

Francesca Santucci

## I MILLE INCANTI DELLA NATURA

*Anche solo due alberi in un campo desolato  
per me sono un incanto.*

(Emily Brontë, *Freddo, chiaro e azzurro il cielo mattutino*)

Meravigliosa è la natura! L'amo, in essa mi perdo e mi ritrovo. Come non amarla? È bellezza, potenza, ispirazione, forza vitale e rigeneratrice, armonia e acquietamento delle pene, degli affanni, dei tormenti, dei pensieri vili, gioia per gli occhi, conforto del cuore, pace per la mente, respiro vitale dell'Universo, afflato del Creato. Nella sua infinitezza ritrovo l'infinito, anche nella sua crudeltà trovo un disegno di perfezione.

Nelle mie quotidiane escursioni nella brughiera, paesaggio selvaggio e incontaminato che, nonostante mi sia familiare, ogni volta continua a stupirmi, accompagnata solo dal mio fedele cane, Keeper, mai dimentico di portare con me un piccolo sgabello di quercia, per riposare dopo la lunga passeggiata. Se mi sedessi sull'erba, al ritorno, poi, dovrei sopportare le lamentele di Tabby, la nostra domestica, che mi rimprovererebbe per la veste sciupata o lacerata, oltre a rampognarmi per le scarpe sporche di fango o di neve o di terreno, e per essermi troppo allontanata costringendomi, poi, ad affrettare il passo per rientrare, arrivando con le gote in fiamme e i capelli scompigliati dalla corsa. Ma io adoro la bellezza e il senso di libertà che mi comunica il contatto con la natura e ne ammiro ogni suo aspetto, ogni sua manifestazione, dal più piccolo fuscello al più maestoso albero, dall'insetto più minuscolo al più potente volatile, trovandomi a mio completo agio sia tra la neve che, potente, con il suo peso piega i rami

degli alberi, sia sotto la pioggia sottile e battente che la vegetazione abbatte, sia fra la nebbia che scontorna i profili, sia contro il mite sole che al tramonto lambisce d'oro e viola i crinali dei monti Pennini.

Seduta sul mio sgabello, estasiata dallo spettacolo che sempre la natura sa offrirmi, osservo i suoi mille volti, mi pongo in ascolto dei suoi mille suoni, rifletto, medito, pure fantastico, viaggiando con la mia mente verso mondi immaginari.

E della mia brughiera aspra e selvaggia conosco ogni aspetto, conosco il crepitare del ghiaccio al disgelo, il respiro delle zolle quando si liberano del sonno invernale, il mormorio dei ruscelli, la durezza dei percorsi sassosi, la morbidezza del sentiero erboso che mi conduce al luogo preferito delle mie fantasie, il dirupo di roccia di Ponden Kirk, che si crede abitato dalle fate, le cui pietre sono magicamente disposte quasi a formare un anello. Leggenda vuole che la donna che riesca ad attraversare il foro tra le rocce (molto stretto, tanto da dover strisciare per superarlo) sia destinata a sposarsi nel giro di un anno.

Conosco il chiaro splendore della luna che inargenta il paesaggio e il buio fondo del cielo e della terra quando l'astro luminoso manca, la nebbia leggera e trasparente che, come un velo, ogni cosa avvolge e nasconde l'orizzonte, il silenzio dei torrenti ghiacciati, il profumo dell'erica e l'odore dell'erba quando, dopo un acquazzone, la intiepidisce il sole, il sapore dolce-acidulo dei mirtilli, i timidi passi degli animali che si risvegliano dal letargo o quando zampettano fra la neve, il lento avanzare delle pecore al pascolo, i voli ad ampi giri delle pavoncelle, quelli radenti delle gazze stridule e chiassose, quelli bassi e decisi con rapidi volteggi a zig zag degli smerigli sui cespugli per scovare le prede, inseguirle e stancarle, e quelli fulminei ed eleganti dei falchi pellegrini che, dagli antichi Greci, erano considerati messaggeri del dio Apollo e delle cui

piume, secondo la credenza, la dea Freya aveva adornato un mantello che poteva trasportarla ovunque volesse.

E mi commuove ascoltare la voce del vento, dal suo più debole soffio al suo grido più potente, sia quando è timido e suadente zefiro e, come una carezza dolcemente sfiora le distese di eriche violette che cingono i fianchi dei pendii, sia quando, violento, giungendo da nord, furioso e potente urla e ruggisce come un leone tra le gole dei monti.

E mi affascino i versi e i canti degli uccelli che, dall'alto degli alberi o fra i rami o tra i cespugli, variamente modulano i loro assoli nelle varie stagioni: quelli dei merli timidi, che al minimo rumore rapidamente s'involano, emettendo canti flautati acuti e forti udibili soprattutto in gennaio; quelli dei tordi che, zirlando armoniosi al crepuscolo, con i loro suoni chiari e sonori annunciano la fine dell'inverno; quelli degli allegri fringuelli che, lungamente gorgheggiando già a partire dai primi giorni di marzo, proclamano l'arrivo imminente della bella stagione; quelli dei cuculi che, instancabili, ripetono il loro buffo verso tra primavera ed estate; quelli dei fanelli, che cinguettano melodie punteggiato da chiare note fischianti con punte metalliche.

E amo i fiori, doni meravigliosi della natura, che accompagnano la vita dell'uomo in tutti i suoi momenti, lieti, tristi, sacri, un matrimonio, un funerale, una cerimonia religiosa, che sussurrano al mondo gentilezza e bellezza, che stanno a ricordarci quanto tutto, anche ciò che più v'è di rigoglioso al mondo, prima sboccia e poi appassisce.

Amo la digitale rossa, che fiorisce d'estate ai margini dei boschi e lungo i sentieri, in cui credenza vuole che le fate amino dormire, e la tremula campanula bianca o viola così chiamata proprio perché ha la forma di una piccola campana, e poi il giacinto, dolce fiore dal profumo delicato e dai vari colori, blu, rosa, lavanda, violetto, fucsia, persino giallo e

arancio, amato anche dagli antichi poeti. Virgilio e Teocrito lo menzionano nei loro versi, e a Sparta in suo onore, durante il periodo della sua fioritura si svolgevano le “feste giacinzie”, in cui si alternavano riti che simboleggiavano la morte e la rinascita.

Conosco due favole che lo riguardano, narrate anche da Ovidio nelle sue “Metamorfosi”: una si lega a una storia d’amicizia dal tragico destino, l’altra all’onore.

La prima narra del dio Apollo e di Giacinto, un giovane spartano di eccezionale bellezza, svelto e intelligente, per queste sue doti particolarmente caro al dio dell’arco d’argento. Spesso Apollo si compiaceva di scendere sulla terra a conversare e a giocare con lui, ma un brutto giorno, mentre si dilettavano al lancio del disco, Giacinto fu colpito dall’attrezzo, lanciato da Apollo, ma deviato contro di lui da Zefiro, il dio del vento di primavera, geloso del loro legame. Ferito a morte, si spense fra le braccia di Apollo che, disperato per aver causato la morte del suo diletto, per ricordare in eterno il suo dolore fece nascere un bel fiore al quale diede, appunto, il nome di “giacinto” e, in onore del giovane, cominciarono a tenersi le “feste giacinzie”.

La seconda leggenda narra di come il valoroso eroe Ajace Telamonio, furioso per non aver avuto le armi di Achille, da lui contese ad Ulisse, si suicidò, e dal suo sangue nacque il giacinto.

E poi amo la violetta e il biancospino, che pure si legano a belle leggende, che ho appreso dai libri che mio padre ha messo a disposizione di noi figli e che appartengono al folklore locale narrato dalla nostra Tabby, che non poco ha alimentato le mie fantasie con i suoi racconti fantastici.

La violetta, fiore umile, che spunta sui margini dei fossi, leggiadra, profumata, dal volto vellutato che ricorda quello umano perché, secondo la leggenda, quando l’ultima fata che

abitava sulla Terra dovette abbandonarla, per suo ricordo lasciò ai bambini che più le avevano voluto bene dieci foglie che rendevano invisibili chi le portava, e quei bambini, diventati immortali, spiano nascosti dietro ogni viola.

Nel linguaggio dei fiori è simbolo di timidezza, pudore e innocenza. Secondo il mito la sua simbologia deriva dal fatto che una ninfa rifiutò il corteggiamento di Apollo e lui la trasformò in questo fiore umile. Ma nella mitologia greca si narra anche di una ninfa di nome Io, amata segretamente da Zeus, che, per nasconderla dalla sua gelosa moglie Era, la trasformò in una bellissima mucca bianca. Io, però, non riusciva a sopportare di cibarsi di erbe come si nutre una mucca, allora Zeus trasformò le sue lacrime in profumate violette, che solo a lei fu permesso di mangiare.

E un'altra leggenda racconta che una volta sulla Terra ci fu un inverno rigidissimo. Morirono tutte le piante, anche quelle più resistenti al freddo, ma, quando il brutto tempo passò, l'aria ridiventò mite, le acque ripresero a mormorare allegramente e le piante a rifiorire. Allora il Cielo, commosso, cominciò a piangere di gioia, e le sue lacrime cadute sulla Terra si tramutarono in un piccolo profumatissimo fiore, la violetta, che rallegrò tutti gli esseri umani, ma suscitò invidia negli altri fiori, perciò cercò di nascondersi nei posti più appartati, come i bordi dei fossi.

Ma c'è un'altra leggenda riguardante la violetta, che mi fu narrata da Tabby e che si lega al folklore dei nostri luoghi, che racconta del Re Frost che, non sopportando più di stare da solo nel suo enorme palazzo di ghiaccio, dove tutto era gelido e senza vita, incaricò i suoi cortigiani di cercargli una fanciulla che fosse in grado di rallegrarlo. I cortigiani trovarono una timida giovinetta di nome Violet e la presentarono al Re, che subito se ne innamorò e la sposò, e, da sovrano autoritario, addolcito il suo cuore, promise al suo popolo che avrebbe reso

più miti gli aspri inverni del suo regno per la metà di ogni anno. Violet, però, lo implorò di poter rivedere il suo popolo, e il re acconsentì che ogni primavera andasse dalla sua gente in forma di fiore, a patto, però, che poi ritornasse da lui e al suo regno gelido.

E poi amo il biancospino, così profumato e candido, nell'antichità considerato sacro e capace di allontanare gli spiriti del male: infatti si collocava sugli altari nunziali come buon auspicio dell'unione.

In epoca medievale, invece, questa pianta insieme fragile e forte, delicata ma spinosa (il suo nome, *Crataegus Oxyacantha*, deriva, appunto, dai termini greci *kratos*, forza, *oxus*, acuminato, e *anthos*, 'fiore') veniva collocata al centro delle piazze come simbolo votivo intorno al quale danzare e cantare per favorire riti propiziatori.

I Romani lo chiamavano *alba spina*, spina bianca, e anche loro credevano che avesse il potere magico di scacciare gli spiriti maligni, perciò ponevano qualche rametto intorno alle culle per proteggere i neonati.

Da noi il biancospino è ritenuto l'albero delle fate che, secondo le antiche credenze popolari, con un po' di fortuna si possono vedere, ma è pure diffusa l'antica leggenda che riguarda il discepolo di Gesù, Giuseppe d'Arimatea, membro del Sinedrio che, pur non avendo ancora dichiarato la sua fede per timore dei Giudei, si rifiutò di condannarlo.

Riuscito ad ottenere da Pilato il corpo di Gesù, ne raccolse il sangue, e, aiutato da Nicodemo e da altri seguaci, dopo aver cosparso di unguenti aromatici il suo corpo, lo avvolse nella sindone e gli diede sepoltura, poi partì verso la Britannia. Una volta giunto sull'isola, piantò in terra il suo bastone, dal quale germogliò una pianta di biancospino. Allora decise di edificare accanto alla pianta una chiesa, che fu la prima costruita in

Inghilterra. Si diffuse, così, l'usanza di portare ogni anno durante il periodo natalizio, quando il biancospino fioriva, un suo ramoscello in dono ai sovrani inglesi, simbolo i fiori bianchi dell'Immacolata Concezione, gli stami rossi delle gocce del sangue versato da Gesù, e le spine della corona di spine posta sul suo capo.

Ma il mio fiore prediletto è l'erica (il brugo), profumata e sfuggente, dai piccoli fiori serrati a punte strette, per lo più di colore viola, ma anche bianco, rosa e, talvolta, pure rosso, che rigogliosa cresce, massimamente fiorendo in tutto il suo splendore soprattutto durante i mesi estivi.

Sempre la cerco, certa di trovarla perché, pur crescendo solitaria in un luogo ostile, la brughiera battuta dai venti e tormentata dal gelo, salde permangono le sue radici. Quando la trovo la raccolgo, legandola in profumati mazzetti che tengo con me per qualche giorno in vaso o che presso nei libri, per non separarmene mai.

Si narra che, quando Dio creò il mondo e vide spoglie le colline scozzesi, decise di abbellirne le pendici con una pianta. Dapprima chiese alla quercia, il più forte e robusto di tutti gli alberi, se fosse disponibile, ma la quercia rifiutò dicendo che il terreno era troppo superficiale per mettere radici. Allora si rivolse al caprifoglio, che avrebbe potuto adornare le colline con i suoi profumati fiorellini gialli, ma pure quello rifiutò ritenendo insospitali per sé quei luoghi. Ed anche la rosa non accettò la proposta perché non sarebbe riuscita a sopravvivere ai forti venti e alla pioggia battente. Dio era, ormai, sconsolato quando, per caso, s'imbatté in un piccolo arbusto verde e basso con piccoli fiori bianchi e viola: era l'erica. Le domandò se volesse abbellire quelle colline e l'erica rispose che ci avrebbe provato, e Dio, contento, le diede tre doni: la forza della quercia, la fragranza del caprifoglio e la dolcezza della rosa. E, così, l'erica sbocciò in quei luoghi

difficili, forte come una quercia, profumata come un caprifoglio e dolce come una rosa.

La specie di erica più diffusa è quella di colore viola, ma, rara a trovarsi, esiste anche l'erica bianca che, proprio perché rara, è divenuta un simbolo porta fortuna, ritenendo, secondo un'antica credenza, che cresca nei cimiteri delle fate.

Una celebre leggenda scozzese, insieme triste e romantica, lega l'erica bianca al destino di Malvina, la bellissima figlia del leggendario bardo e capo celtico Ossian, promessa sposa del valoroso guerriero Oscar.

Malvina era in attesa del ritorno di Oscar dalla guerra, quando un giorno, mentre con suo padre passeggiava sulle scogliere, fu avvicinata da un messaggero che le comunicò che il giovane era morto in battaglia e che, come ultimo segno del suo amore per lei, le aveva inviato un mazzetto di erica, che le porse.

Disperata alla terribile notizia, Malvina cominciò a piangere, ma, quando le sue lacrime caddero sull'erica, il fiore divenne immediatamente bianco. Allora la sventurata espresse il desiderio che nessuna fanciulla provasse mai il suo stesso dolore e che l'erica bianca potesse portare solo fortuna a coloro che la trovavano. Da quel momento l'erica bianca, simbolo dell'amor fedele, fu considerata di buon auspicio per le spose, perciò nei matrimoni ai bouquet ancora oggi si aggiungono ramoscelli di eriche.

Ma l'erica, nel colore viola, è anche simbolo di solitudine e malinconia per il triste destino che toccò alla sventurata Malvina che, accesa la mia immaginazione, durante i miei vagabondaggi nella brughiera incantata, posso riuscire a scorgere passeggiare felice insieme al suo Oscar, fra le digitali, le campanule e i giacinti, le violette, i biancospini e le eriche, intanto che i falchi pellegrini in volo disegnano nell'aria



magiche traiettorie e il vento sibilando modula piano celestiali  
arpeggi.